

## deSidera

### Bergamo Teatro Festival

di Gabriele Allevi

L'esperienza teatrale legata al Centro Culturale Nicolò Rezzara della Diocesi di Bergamo nasce nel lontano 1996 con la collaborazione di Benvenuto Cuminetti, professore di Storia del teatro e dello Spettacolo all'Università di Bergamo e direttore artistico del Teatro Donizetti.

L'intento che abbiamo perseguito sin da subito era quello di portare testi della tradizione letteraria e teatrale cristiana negli spazi cittadini e in favore delle comunità della provincia. Cuminetti dal suo privilegiato osservatorio si rendeva perfettamente conto dell'impossibilità che questi meravigliosi testi potessero vedere la luce in spettacoli del circuito teatrale ufficiale, tutto preso dalla logica degli scambi e determinato da una cultura lontanissima da una genuina esperienza religiosa. Al contempo sentiva premere dal basso un bisogno teatrale nelle comunità bergamasche non solo parrocchiali; una necessità di riscoprire quello strumento formativo ed espressivo che in un recente passato aveva costituito la forma d'arte più diffusa negli oratori e nelle parrocchie dell'Italia Settentrionale. Ricordava sempre come l'avvento del cinema aveva fatto sì che i teatri parrocchiali, di cui quasi ogni parrocchia era fornita, si trasformassero rapidamente in sale di proiezione. Questo fenomeno aveva condotto rapidamente anche alla scomparsa delle filodrammatiche, compagnie di dilettanti che mettevano in scena repertori, oggetto poi di scambio reciproco, che nel complesso costituivano un patrimonio di testi a sfondo moraleggiante o educativo. Si trattava chiaramente degli ultimi fasti di una tradizione teatrale che ha sempre svolto nella chiesa e nella devozione popolare una funzione formativa straordinaria che lambiva gli ambiti della liturgia, della catechesi e della socializzazione all'interno della comunità parrocchiale.

Questo mondo non esisteva più: non aveva saputo rendere ragione delle proprie radici di fronte all'ondata laicista e consumistica del dopo-guerra. Il tramonto della società contadina aveva portato via con sé anche l'orizzonte comunitario e suoi riti che legavano indissolubilmente i momenti liturgici alle stagioni naturali, le preghiere comunitarie ai lavori dei campi. Nell'epoca postindustriale del cosiddetto terziario avanzato (pronunciata adesso questa formula mette i brividi! Ha il suono sinistro del rantolo di un moribondo all'atto del trapasso) avevamo la netta sensazione che il teatro avesse di nuovo un ruolo importante da giocare. In forme nuove, davanti a pubblici nuovi, affrontando sfide inedite.

“La parola, ricominciamo dalla parola”, suggeriva Cuminetti nel '96. La provocazione dell'ultimo Testori a partire da “Conversazione con la morte” sfidava la nostra passione come una domanda a cui occorreva dare risposta. Non servivano grandi mezzi economici che spesso portano con sé i relativi ricatti. Si poteva e, forse, doveva tornare ad un livello di base, originario: un verbo, una parola, ma che fosse essenziale, costitutiva, generativa; e un attore che gli offrisse voce e corpo; e una comunità disposta a riceverne con serietà la forza. Si apriva così la minimale ed essenziale possibilità di cambiamento che il teatro, quando si ricorda di essere un rito, sempre porta con sé.

Tanti anni da allora sono passati e in questo tempo siamo rimasti orfani del prof. Cuminetti e del suo straordinario intuito teatrale e sociale. A lui è dedicato, ora, il festival bergamasco *deSidera*. Il titolo, evoca il livello elementare del sentimento religioso: quel desiderio che sempre, quando è sincero, è domanda di infinito anche se prende le forme dei bisogni concreti della vita: l'amore, la paternità e la maternità, l'amicizia, il lavoro, ma anche il cibo e la convivenza comunitaria, la necessità di dire qualcosa di sensato di fronte al dolore e alla morte. Gli interrogativi ultimi hanno trovato spesso altissime ed espressive parole per darsi nella letteratura di tradizione, fonte inesauribile di suggestioni; in questi sei anni abbiamo dato voce nei vari cartelloni a Manzoni, Rebora e Ungaretti, Pasolini e Testori, Claudel e Péguy, Dostojevskij e McCarthy. Le stesse tematiche, però, chiedono spesso anche parole nuove ad autori che siano disposti a misurarsi con esse. Così in questi anni abbiamo trovato diversi

compagni di viaggio: Luca Doninelli e Franco Loi, Roberto Cavosi e Gianpiero Pizzol, e tanti autori alle prese con un'opera prima che abbiamo incoraggiato come portatori di tentativi da imitare per una nuova produzione e avvio di una nuova tradizione intorno ai temi del sacro.

E infine i luoghi: non abbiamo cercato i teatri. Ad essi ricorriamo solo quando non vi è un'altra possibilità. Abbiamo sempre cercato di accogliere quei testi, quelle parole, quei semplici gesti in ambiti ricchi di storia, arte e memoria. In spazi che abbiano già di loro un portato emozionale potente per la comunità che li vive anche in altri contesti. Una chiesa, un chiostro, un parco, un castello, una piazza o un angolo caratteristico del contesto urbano. In questi anni sono nate esperienze significative nelle quali lo spazio scenico ha aggiunto un apporto determinante alla riuscita dello spettacolo. Che colpo straordinario per esempio vedere Laura Curino raccontare la vicenda di Santa Barbara tratta dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze di fronte agli affreschi di Lorenzo Lotto nella Cappella Suardi di Trescore! E ascoltare la lettura di Davide Rondoni del suo "Compianto, vita" dedicato al compianto di Niccolò dell'Arca di fronte ai compianti lignei delle chiese bergamasche. E la maestria vocale di Ermanna Montanari esercitarsi sulle operette morali della monaca tedesca altomedievale Rosvita fra gli archi millenari di San Tomè. O Franco Branciaroli appollaiato sulle balconate rinascimentali di Santa Maria Maggiore mentre legge brani della Bibbia e di Conrad. O infine i sonetti della pastasciutta di Aldo Fabrizi mentre seduti a tavola si aspetta il piatto fumante per un rito di convivenza che ha i tratti della comunità ritrovata.

Ma sono solo alcuni esempi degli oltre 100 spettacoli messi in scena in questi sei anni di festival. La struttura ormai si può dire consolidata e tre sono i contenitori tematici: "Passioni", "Il teatro del gusto" e "Teatrarte".

Il primo e principale contenitore descrive le passioni umane rilette sul paradigma della Passione di Cristo. Vi è un apice nella storia dell'umanità che sentiamo riassuntivo di tutti i drammi succedutisi nel tempo: è il grido di Cristo sulla croce, innocente, al termine di un'infinita tortura. Riassuntivo perché di una tragedia si tratta, consumata in tutto il suo strazio e per questo comprensiva anche di quella tradizione greca fondante la nostra cultura; ma riassuntivo ancor di più per il fatto che tutto non si consuma con lo strappo del velo del tempio e con la tenebra improvvisamente sopraggiunta su Gerusalemme. Da lì sorge una tenue e persistente luce che lentamente si fa largo nella storia. E' la luce di quella sghemba comunità di discepoli che dopo la sua morte ne ha testimoniato la resurrezione. E offerto agli uomini l'inaudita possibilità che la morte non possa essere guardata solo come «orrido abisso ov'ei precipitando il tutto oblia» di leopardiana memoria. In questa, tutte le passioni umane trovano un punto di comprensione e pacificazione: da quelle personali a quelle collettive come la Shoah, dallo struggimento amoroso all'afasia di fronte al dolore e alla morte. Tutto chiede di essere redento. E si tratta di una domanda profondamente religiosa anche quando non è confessionale o si presenta sotto le spoglie di un atroce grido o addirittura una bestemmia.

Ma la vita prende luce soprattutto dalla Bellezza, inseguire la quale non è finalità secondaria per un'istituzione diocesana come la nostra che contempla al suo interno anche il Museo diocesano. Allora siamo andati alla ricerca di esperienze a cavallo fra installazione artistica e narrazione d'attore. Abbiamo spesso fatto lavorare giovani artisti e attori di fama, congiunto testi evocativi e opere d'arte, intrecciato i linguaggi del teatro popolare di figura con testi alti. Ecco "Teatrarte". E infine la comunità oggi si può più facilmente ricostituire intorno al laico rito del mangiare e del bere. In quei cortili e in quei chiestri, magari inconsapevolmente, nel pane e nel vino consumati insieme si celebra la memoria della vita e della morte. A tavola ci si sorprende a parlare, raccontare, spiegare una parola forte che si è appena ascoltata. E si ricomincia a guardarsi in faccia e a smettere di tacere sulle questioni che ci stanno veramente a cuore.

A volte capita.

Ed è la cosa più bella che possa succedere.

A teatro e nella vita.